

LIKE TRUE - DIALOGHI FRA DIVERSE GEOGRAFIE

Nella galleria Amy-d Arte Spazio di Milano, prende forma “Like True”, un progetto espositivo che è un'anti mostra, in cui Alessio Barchitta e Lena Shaposhnikova, entrambi candidati per l'edizione 2023 del Premio Cairo, cimentandosi con la ri-costruzione dei loro studi d'artista, intrecciano una dialettica *in progress* con i visitatori.

In una successione temporale dilatata – dal 7 settembre all'1 ottobre – gli artisti, viaggiando paralleli e combinandosi in azioni diverse trovano la propria definizione inscrivendosi in due diverse geografie. Da un lato, un ampio spazio frenetico ricolmo di sculture, calchi e attrezzi, in cui si respira l'odore del gesso ancora fresco, per Barchitta; l'altro, quello di Lena Shaposhnikova, molto più piccolo e intimo, tappezzato di quadri appesi senza telaio o poggiati direttamente a terra, tele avvolte, taccuini di acquarelli e pennelli ancora sporchi di colore. Si tratta, come suggerisce il titolo, di una ri-produzione più o meno fedele degli studi originali, a Barcellona Pozzo di Gotto per Alessio Barchitta e a Firenze per Lena Shaposhnikova, entrambi indicizzati con dei QR code. Per compiere questo viaggio, “Like True” sperimenta un'inedita forma di messa in scena, scaturita dal confronto con l'opera d'arte che diviene volano dell'azione performativa. Viene così dato spazio a quella sensibilità per la creazione artistica che risiede nella visione di ciascun artista in uno sforzo teutonico e continuo sul limite della possibilità.

Intervista ad Alessio Barchitta (1991, Barcellona Pozzo di Gotto)

In che modo questi calchi hanno a che fare con uno studio di tipo identitario?

Nell'ultimo anno ho iniziato a lavorare su calchi della mia testa, che successivamente traduco in sculture ricoprendole con queste diverse sabbie e polveri che ho riportato qui in studio. Si tratta di materiali decostruiti che appartengono sia a geografie naturali, come le sabbie vulcaniche dell'Etna e di Stromboli, sia a geografie più artificiali, come le polveri generate dall'erosione dei mattoni delle case nel mio paese in Sicilia. Questi paesaggi, in cui sono nato e cresciuto, restano impressi nella mia mente e la mia mente continua a vivere in essi, come in questi calchi.

Il tuo essere itinerante tra Milano e la Sicilia ha preso forma in un'altra tua opera, che riflette inevitabilmente le ferite, positive e negative, di questo errare. “Panacea” è la descrizione di un viaggio perpetuo?

“Panacea” è un lavoro che al momento conta tredici sculture della mia gamba destra, simbolici dei tredici anni in cui vivo a Milano. Questo è il luogo in cui le creo in argilla cruda, prima di spedirle nel mio studio in Sicilia dove verranno terminate. Ho deciso di continuare a realizzarne una ogni anno, per questo si tratta di un'opera che non ha fine, che porterò avanti per tutta la mia permanenza qui. C'è sempre un'esigenza dietro ai miei lavori. Le tredici riproduzioni in argilla non resistono al viaggio ma lo subiscono, inevitabilmente incassano colpi che generano fratture. Sono le ferite di un io consapevole dei suoi contorni ma drammaticamente sradicato. Tuttavia queste crepe non sono da leggere solo in chiave negativa, ma diventano testimonianza plastica di un percorso, con i suoi incidenti e le sue conquiste. La parte smaltata è la parte più grande arrivata in Sicilia, il frammento più esteso, questo verde è un colore tipico della ceramica tradizionale che non troppo tempo fa

veniva utilizzato per smaltare i barattoli che contenevano le erbe curative. Le fratture vengono chiuse con stucco e polvere delle tredici piante, ogni gamba ha la sua erba curativa.

Una sorta di kintsugi, ma con l'esigenza ancora una volta di una raffinata ricerca dei materiali, attraverso i quali praticare una tua personale guarigione.

Lo smalto che utilizzo è di colore verde proprio perché addizionato con polveri provenienti da tredici erbe curative, che ho reperito nel territorio siciliano. Questo progetto è stato esposto presso il Museo dell'Antica Farmacia Cartia a Scicli, un tuffo in un passato in cui, prima delle medicine, la salute delle persone era affidata a queste piante dalle proprietà magiche e curative.

Per me la ricerca del materiale è fondamentale e fondativa, mi permette di superare la logica fittizia della rappresentazione e di passare direttamente alla presentazione della realtà così com'è.

I materiali della tua ricerca artistica appartengono tutti al territorio siciliano, è qui che cinque anni fa hai aperto Spazio Discontinuo, una residenza per artisti, un laboratorio condiviso, il tuo studio. Quanto è importante la contaminazione di un ambiente conviviale nella tua pratica artistica?

Penso che sia assolutamente un valore aggiunto, per me è naturale che lo spazio dell'arte coincida con lo spazio della vita. Il mio studio è quasi sempre pieno di gente, passano a trovarmi i miei amici a cui chiedo anche di darmi una mano, ascoltiamo musica, parliamo. È sicuramente uno luogo di confronto, tutte queste storie, ambizioni, disagi, confluiscono inevitabilmente nel mio lavoro, arricchendolo. Questo è uno dei motivi per cui ho deciso di mantenere la sede del mio studio a Barcellona Pozzo di Gotto, l'altro motivo è legato a esigenze pratiche, dal momento che qui reperisco tutti i materiali dei miei lavori.

Per questa mostra, "Like True", hai riproposto l'ambiente del tuo studio qui a Milano ad un pubblico sicuramente diverso e meno abituato ad un concept di mostra plasmato sullo studio vist. Quali credi che siano i vantaggi espositivi di questa operazione?

Lo spettatore raramente incontra l'artista quando visita una mostra, ed è del tutto improbabile che possa assistere al suo lavoro. "Like True" invece riserva questa opportunità al suo pubblico, che può interfacciarsi con l'artista in maniera diretta e più colloquiale.

Intervista a Lena Shaposhnikova (1990, Irkutsk, Federazione Russa)

Che ruolo hanno i taccuini? Appartengono a una fase embrionale del tuo lavoro pittorico?

I taccuini sono una parte fondamentale e imprescindibile della mia pratica artistica, nonché quella a cui sono più legata. Su queste pagine di modeste dimensioni, grazie all'acquarello prendono anima i miei paesaggi. Molti di questi, in un secondo momento, acquisteranno la loro autonomia sulla tela.

Nelle tue tele gli sfondi indefiniti e la luce così materica, che talvolta esalta e talvolta occulta, diventano portali capaci di rimandare a mondi altri. Puoi parlarci della tua tecnica pittorica?

Per me la luce è la tela bianca. Quando posso, preferisco non applicare nessun pigmento alle zone che voglio rendere luminose. In altri casi invece, come per il dittico "Acque color mercurio", ho utilizzato l'acrilico per restituire la pioggia luminosa più densa e materica. La mia tavolozza

predilige colori sui toni del blu e del viola. Inizio sempre dipingendo lo sfondo con pennellate molto diluite, poi vado via via verso la corposità per delineare corpi o dettagli a cui voglio restituire più peso. Mi piace che la base sia più indefinita, lo sfumato lascia leggere il “non detto” tra le righe.

Quando ti avvicini a una nuova opera, è il tuo pensiero che guida la tua mano a dare forma e colore alla tela bianca, oppure il contrario?

È sempre la mano l'imput del mio gesto pittorico, seguo il pennello e, a poco a poco, prendono forma paesaggi, corpi, storie che prima non conoscevo. La pittura è il canale attraverso il quale riesco ad esprimere l'eco di una sensazione, e la tela è lo specchio che la riflette e rende reale. Non devono esserci filtri formali tra la spontaneità del gesto e la sua traccia concreta. Per questo motivo non realizzo mai un bozzetto preparatorio sulla tela e mi sforzo di dipingere anche con la mano destra nonostante io sia mancina, perchè nelle mie opere voglio includere l'errore, l'imprevisto e per farlo devo azzerare ogni tecnica di controllo.

“Like True” indaga e mette in mostra come le geografie spaziali e le pratiche artistiche si determinino reciprocamente. Pensando al tuo studio a Firenze, quanto lo spazio incide sulla tua pratica artistica, e quanto la rispecchia?

Lo spazio condiziona tantissimo il mio lavoro, qui in galleria ho voluto riportarne la piantina perimetrandola con questi segni sul pavimento. L'ambiente è molto piccolo, solo otto metri quadrati, per questo sono costretta a tenere la maggior parte delle tele arrotolate, altrimenti occuperebbero troppo spazio. Lo studio si trova in una delle principali vie di Firenze, per raggiungerlo devo attraversare tutto il caos della città. Per me è un rifugio sicuro, mi fa sentire totalmente libera. Quando sono lì chiudo la tenda della finestra per fare entrare una luce opaca, percepisco tutti i rumori della strada, ma sembrano voci di un altro mondo. Sento la necessità di isolarmi quando dipingo, di azzerare la realtà che al di là di quelle quattro mura continua a scorrere con i suoi ritmi. Tutto quello che è esterno rimane fuori, dentro rimango solo io, e allora quegli otto metri quadrati non hanno più limiti.

Ti è mai capitato di dipingere all'interno di uno spazio espositivo prima d'ora?

No, devo dire che è la prima volta. Di solito non dipingo in presenza di altre persone e mostro il mio studio solo su appuntamento. In questo senso, il progetto “Like True” sarà un modo per mettermi alla prova e misurarmi con una differente grammatica spaziale. Credo inoltre che sia una grande opportunità per lo spettatore poter diventare diretto osservatore di ciò che accade “dietro le quinte”. Non solo ogni opera porta con sé il riflesso del luogo in cui è stata concepita, ma tale ambiente dice molto anche sull'artista. Per questo, le pratiche legate allo *studio visit* rappresentano un valore aggiunto e una sfumatura interpretativa ulteriore che amplia il significato di ogni prassi artistica.

Giulia Domeniconi